In cammino verso il XXVIII Congresso Eucaristico Nazionale



IN CAMMINO VERSO IL XXVIII CONGRESSO
EUCARISTICO NAZIONALE

Introduzione generale

Il Congresso eucaristico che si celebrerà ad Orvieto dal 23 al 26 settembre del 2027 sarà l'occasione per guardare al mistero dell'Eucaristia da diverse angolature, mantenendo tuttavia centrale l'idea che l'Eucaristia costituisce il sacramento che fa ed unisce la Chiesa.

La scelta della sede ci riporta indietro all'11 agosto del 1964, quando, nella stessa città, papa Paolo VI pronunciò il suo discorso in occasione del VII centenario della bolla pontificia *Transiturus de hoc mundo*. Con questa bolla, l'11 agosto 1264 papa Urbano IV, che allora risiedeva a Orvieto, istituì la solennità del *Corpus Domini*. L'anno precedente, a Bolsena, era avvenuto il miracolo eucaristico dell'ostia da cui era stillato sangue. Nella bolla, che è figlia del suo tempo, veniva ribadita l'importanza della celebrazione eucaristica quotidiana, al tempo intesa tuttavia più come esercizio di pietà che celebrazione della Pasqua, ed altresì era invocata la necessità di una apposita celebrazione del mistero del Corpo e Sangue di Cristo. Nasceva allora la solennità del *Corpus Domini*, frutto di una devozione eucaristica tipica del tempo e che il concilio Vaticano II cercherà di rivitalizzare ed armonizzare con il dinamismo celebrativo che è proprio della Pasqua di Cristo.

È così, quindi, che papa Paolo VI, sull'onda del fermento di riforma del Concilio Vaticano II in corso, nel 1964 nel suo discorso ad Orvieto, vuole ricordare la bolla di papa Urbano e organizza la sua riflessione a partire dalla centralità dell'Eucaristia. Essa viene vista quale fondamento della fede cristiana e vincolo di carità ed il pontefice ci offre una visione storico-salvifica del sacramento eucaristico che, senza smentire papa Urbano, ci proietta tuttavia verso una visione pasquale dell'Eucaristia. Paolo VI inquadra infatti l'Eucaristia all'interno del dinamismo liturgia-fede-vita, presentandola come sacramento da celebrare, credere e vivere. Orvieto diventa pertanto una sede che porta con sé tanta storia, ma diventa anche simbolo di un modo di guardare all'Eucaristia attraverso differenti sfaccettature.

1. Essere Chiesa una nell'unica Eucaristia

I giorni del Congresso eucaristico saranno occasione per riflettere e meditare il mistero dell'Eucaristia nei suoi tre aspetti di Eucaristia celebrata, creduta e vissuta, al fine di mettere in rilievo il ruolo unificante che l'Eucaristia esercita nelle comunità, tanto variegate e ricche di carismi quanto bisognose di un fulcro di convergenza che renda fruttuosa ogni forma di servizio.

L'idea che la celebrazione eucaristica costituisca la fonte primigenia di unità nella Chiesa affonda le sue radici nella comunità cristiana delle origini, che viveva pienamente la consapevolezza della necessità di radunarsi intorno all'unico altare per essere Chiesa una in Cristo. Il passo della prima lettera ai Corinzi (10, 16-17), in cui si dice che è l'unico pane a fare dei molti l'unico Corpo di Cristo, ci ricorda che la Chiesa deve sempre rimanere fedele al suo mandato: celebrare il Risorto e testimoniarlo. Ciò è possibile solamente se la Chiesa mantiene coerenza con la sua identità più profonda, che è quella di essere Corpo mistico di Cristo, e questo è frutto esclusivo della celebrazione eucaristica. Nell'Eucaristia Cristo Uno si dona ai molti perché siano una cosa sola in Lui (Gv 17,21). È quindi l'esperienza eucaristica a rendere possibile la comprensione dell'identificazione della Chiesa con il Corpo di Cristo, che è uno ma variamente articolato nei suoi ministeri e carismi.

È sempre l'Eucaristia a rendere la Chiesa una, sia nell'oggi della celebrazione liturgica che nella proiezione verso la Gerusalemme celeste, assicurando anche l'unità escatologica. L'Eucaristia, infatti, abbraccia in unità tutta la comunità e rende la Chiesa segno cosmico e icona del regno futuro.

L'unità realizzata dall'Eucaristia, inoltre, è tenuta salda dal perpetuarsi dell'esperienza celebrativa, che vede la Chiesa riunirsi intorno al vescovo e ai suoi ministri, intorno all'unico altare per spezzare l'unico pane. E pur nella consapevolezza che questo modello di unità, tramandatoci dalla Chiesa primitiva, oggi è di difficile realizzazione sul piano logistico, siamo tuttavia consci che le molteplici sinassi eucaristiche, celebrate nelle diverse comunità ecclesiali, fanno comunque capo all'unica Chiesa fondata sull'unico sacrificio eucaristico pasquale di Cristo. Nell'Eucaristia avviene così il superamento dell'antitesi tra Chiesa locale e Chiesa universale. Ogni comunità locale è cattolica, ossia universale, perché chiamata a rappresentare tutto il Corpo di Cristo e l'unità escatologica dei credenti in Cristo. Ogni comunità nell'Eucaristia raffigura il Cristo totale e la Chiesa cattolica.

L'Eucaristia dà forma alla comunità ecclesiale: la partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo, per opera dello Spirito Santo, alimenta la comunione e valorizza la diversità dei carismi. L'unità della Chiesa non è quindi uniformità: come in un corpo ogni membro svolge una funzione propria, così nella comunità i diversi doni contribuiscono alla vita dell'unico corpo di Cristo (cf. 1 Cor 12, 12).

La centralità dell'Eucaristia nella vita della comunità ecclesiale diventa garanzia di ministeri fecondi e la tiene al riparo da forme di attivismo sterili che, pur dando l'idea di una apparente ricchezza, a volte possono logorare la vita delle comunità ecclesiali oppure non favoriscono la pace al suo interno. Una Chiesa tutta ministeriale è invece quella capace di nutrirsi all'unico pane, superando differenze di ogni sorta, per riconoscersi nell'identità battesimale e nell'unica Eucaristia condivisa. È una Chiesa che impara a riconoscersi in ciò che accomuna i suoi membri, piuttosto che in ciò che li distingue ma anche separa. Ciò fa sì che la Chiesa si configuri come fatto ed evento salvifico, ossia realtà dinamica che si inserisce nel corso degli eventi salvifici, invece che solamente come realtà istituzionale. La sua stessa dimensione istituzionale e giuridica per altro trova autorevolezza e fondamento nell'essenza della relazione con Cristo che l'ha fondata nel dono eucaristico dell'amore. L'essere Chiesa una è pertanto costitutivo dell'identità ecclesiale.

In virtù di tutto ciò, nessuna Chiesa che crede, celebra e vive l'Eucaristia può essere divisa in sé stessa, né dal mondo, e non può che promuovere la pace e adoperarsi per diffonderla. La pace che scaturisce dal riunirsi intorno all'unico altare e nutrirsi dell'unico pane permea l'identità della Chiesa al suo interno e ne caratterizza le relazioni con ciò che è al di fuori di essa.

L'Eucaristia è lievito di pace, perché la pace che deve caratterizzare la vita eucaristica delle comunità è un dato dinamico, che provoca un effetto inarrestabile di diffusione della pace anche al suo esterno, in modo crescente e diffusivo, moltiplicando sé stessa come solo il lievito sa fare.

L'Eucaristia è pegno di salvezza e vincolo di unità capace di generare relazioni e aperture che escludono di per sé il conflitto, perché fondata sulla Pasqua di Cristo che è l'evento di relazione fondativo della salvezza di tutti gli uomini ed è un atto di amore oblativo per eccellenza. L'unità generata dalla vita eucaristica non è allora soltanto un dato teorico, ma realtà esperita nel concreto dell'agire rituale, creduta in quanto celebrata, vissuta perché creduta.

2. Il percorso del Congresso eucaristico

Il ritmo ternario con il quale Paolo VI ha descritto il dinamismo insito al sacramento dell'Eucaristia costituisce il filo rosso su cui sarà strutturato il Congresso eucaristico. La triplice scansione che articola il discorso di Paolo VI diventa occasione propizia per riflettere oggi sul senso e l'incidenza dell'Eucaristia nella vita della Chiesa, guardandola anzitutto come sacramento da celebrare, quindi da credere e conseguentemente da vivere.

È per questo che i giorni del Congresso saranno scanditi dalla necessità di guardare a questi tre aspetti dell'Eucaristia non come compartimenti stagno, bensì come fasi esperienziali e insieme sguardi prospettici sull'Eucaristia che ci aiutino a comprenderla come realtà complessa.

La sua complessità non è tuttavia da intendere in termini di inaccessibilità o incomprensibilità del mistero che celebra o comunque come un ostacolo. Guardare alla complessità dell'Eucaristia significa provare a coglierne tutta la ricchezza e varietà di connessioni teologiche, pastorali, spirituali. L'Eucaristia è infatti il cuore del vissuto ecclesiale e costituisce il centro della fede nel Risorto e ciò comporta delle fondamentali ricadute a livello di professione della fede, di esperienza celebrativa e di vissuto ecclesiale e quotidiano. È per questo che i lavori del Congresso eucaristico di Orvieto saranno organizzati con un criterio tale da aiutare i fedeli a riflettere in modo cadenzato su ognuno di questi aspetti. In un primo momento ci si soffermerà sull'idea del "vedere" l'Eucaristia, basata sull'esperienza sensoriale che si consuma nella celebrazione eucaristica e nella processione eucaristica che si svolgeranno il primo giorno. Seguirà nei giorni successivi la riflessione sul "credere" l'Eucaristia, che verrà sviluppata a partire dal noto passo della prima lettera ai Corinzi, su cui ci siamo già soffermati, onde sottolineare la capacità che la Chiesa ha di fare Uno i molti. Punto di approdo del congresso sarà infine il "vivere" l'Eucaristia, ossia l'attenzione al risvolto che la vita eucaristica ha nell'esistenza del singolo fedele e dunque delle comunità.

3. La proposta contenuta nel sussidio

Per sostenere e accompagnare le comunità parrocchiali nel percorso di preparazione al Congresso di Orvieto, si è pensato di realizzare un sussidio agile ma articolato, che possa farsi interprete del senso più profondo del sacramento eucaristico, ma soprattutto che possa aiutare la Chiesa a guardare all'Eucaristia

come sacramento di unità e pace. A tal proposito si è ritenuto opportuno proporre, a mo' di introiezione al tema, una riflessione biblica a partire dal passo della prima lettera ai Corinzi (10, 16-17). Lo scopo è offrire fondamento e rendere ragione di un modo di guardare alla comunità ecclesiale quale realtà fondata e strutturata sul sacramento dell'Eucaristia, che trae origine dalla fonte primigenia della fede, ossia la Scrittura.

Segue una scheda di carattere storico-teologico, che ripercorre il legame tra Bolsena e Orvieto, l'istituzione della solennità e la tradizione liturgica eucaristica, richiamando anche il Messaggio di Paolo VI del 1964.

La prima sezione, «*Per ritus et preces*», approfondisce il rapporto tra la celebrazione liturgica e l'incontro vivo con Cristo. Propone quattro schemi di Liturgia della Parola, che delineano un unico itinerario attraverso le grandi dinamiche della vita cristiana: il raduno, l'ascolto, la comunione e la missione.

La seconda sezione, «Il cammino dell'Anno liturgico», riprende la triplice prospettiva che orienta il Congresso e si articola in tre parti: «L'Eucaristia, mistero da celebrare», per il Tempo di Avvento e di Natale; «L'Eucaristia, mistero da credere», per il Tempo di Quaresima e di Pasqua; «L'Eucaristia, mistero da vivere», per il Tempo Ordinario, dalla solennità del *Corpus Domini* fino al Congresso.

Le tre parti condividono una medesima articolazione: un approfondimento teologico, una scheda sul Lezionario dei rispettivi tempi liturgici e alcune proposte celebrative. Ciascuna comprende uno schema di adorazione eucaristica. La parte dedicata alla Quaresima e alla Pasqua propone in aggiunta uno schema di adorazione specifica per il Giovedì Santo e anche la liturgia battesimale «Dal fonte alla mensa»; quella per il Tempo Ordinario comprende inoltre un sussidio per la processione eucaristica del *Corpus Domini* e due formulari di preghiera universale per le domeniche del 19 e del 26 settembre 2027.

Ogni comunità ecclesiale potrà utilizzare il materiale secondo le proprie esigenze pastorali, mantenendo il riferimento al tema del Congresso e al comune cammino di preparazione.

Auspichiamo che il sussidio possa accompagnare le comunità ecclesiali e nutrirne la spiritualità, per una devozione eucaristica che non perda di vista l'orizzonte celebrativo della Pasqua di Cristo.

IN CAMMINO VERSO IL XXVIII CONGRESSO
EUCARISTICO NAZIONALE

Noi siamo, benché molti, un solo corpo (1 Cor 10, 17)

Approfondimento biblico

C'è un'immagine che parte dalla penna dell'apostolo Paolo, attraversa i secoli e arriva fino a noi: un pane spezzato e donato, e tanti volti diversi che, mangiando lo stesso pane, scoprono di essere un solo corpo. È l'immagine racchiusa nella formula latina *Unum corpus, multi sumus*, che viene resa, nella versione CEI 2008, con «benché molti, un solo corpo» (1 Cor 10, 17). La frase è tratta dalla Prima lettera ai Corinzi in cui Paolo, prima ancora di essere un teologo, si comporta come un padre o un fratello maggiore che vede la propria famiglia sul punto di lacerarsi e cerca le parole giuste per ricomporla.

Per capire la forza di quelle parole bisogna intanto respirare l'aria di Corinto. Non una città qualunque, ma un crocevia: posta sull'istmo che congiunge il Peloponneso alla Grecia continentale, controllava due porti e il traffico mercantile che tra essi scorreva, ed era per questo un luogo di passaggio obbligato per navi, marinai, avventurieri. Rasa al suolo dai Romani nel 146 a.C., era stata rifondata da Giulio Cesare come colonia poco più di un secolo dopo, e ai tempi di Paolo pullulava di veterani in cerca di fortuna, di liberti ambiziosi, di commercianti di ogni provenienza e di una comunità ebraica non piccola. Una città giovane e ricca: il terreno ideale, insomma, per una comunità cristiana vivace e carismatica, ma anche esposta al rischio della frammentazione.

Paolo vi arriva verso il 50 d.C. (nella sua Prima lettera alla comunità descrive come si presentò ai Corinzi: «nella debolezza e con molto timore e trepidazione»; 1 Cor 2, 3) e vi resta diciotto mesi, un tempo lungo per i suoi standard, segno di quanto gli stesse a cuore piantare lì radici solide. Qualche anno dopo, scrivendo da Efeso, si trova a dover rispondere a due segnali che lo inquietano. Da una parte le notizie portate dai familiari di una donna di nome Cloe, che gli raccontano di liti, di fazioni, di discepoli di Gesù che si dividono richiamandosi chi a Paolo, chi ad Apollo, chi a Cefa, come tifoserie di partiti diversi. Più precisamente, è stato anche osservato che queste tensioni potevano essere alimentate da stratificazioni socioeconomiche, dove i cristiani più abbienti esercitavano una sorta di patronato spirituale che feriva quell'uguaglianza che veniva da un unico battesimo. Dall'altra, una lettera della comunità stessa, con domande concrete sul matrimonio, sulla verginità, sulla preghiera e la liturgia, e su un tema che a un lettore di oggi può sembrare marginale ma che allora toccava il vivere quoti-

diano di ogni cristiano: si può mangiare la carne che proviene dai sacrifici offerti agli idoli nei templi pagani?

È proprio dentro questa domanda, apparentemente tecnica, che Paolo colloca il testo di 1 Cor 10, 16-17, su cui ci soffermiamo, e che per comodità riportiamo integralmente:

[15b] Giudicate voi stessi quello che dico: [16] il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? [17] Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Molti dei cristiani di Corinto, forti di una loro presunta "conoscenza superiore" e convinti che gli idoli, in fondo, non fossero nulla, pensavano di poter partecipare senza problemi ai banchetti nei templi pagani, quasi che il Battesimo e l'Eucaristia fossero come una "assicurazione" automatica, un vaccino spirituale capace di proteggerli qualunque cosa facessero. Paolo smonta questa sicurezza con un argomento che riprende dalla sua conoscenza della storia del popolo ebraico: ricorda che anche il popolo d'Israele nel deserto aveva ricevuto i suoi "sacramenti" (la nube, il passaggio del mare, la manna, l'acqua dalla roccia; cf. 1 Cor 10, 1-4), eppure molti di quegli stessi Israeliti erano caduti per la loro infedeltà, non furono graditi a Dio «e perciò furono sterminati nel deserto» (1 Cor 10, 5). Il riferimento principale che ha in mente l'Apostolo è all'episodio che nella tradizione giudaica è visto come il grande "peccato originale" corporativo, quello del vitello d'oro, narrato nel libro dell'Esodo, quando il popolo, scrive Paolo, «sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi» (cf. 1 Cor 10, 7 con Es 32, 6).

Aver ricevuto quei segni riportati appena sopra non basta, se poi si vive come se quei segni non contassero nulla; per questo Paolo esorta la comunità a stare lontana dall'idolatria, non perché gli idoli abbiano un potere in sé, ma perché dietro quei riti – dice Paolo con un linguaggio che può sorprendere ma che va preso sul serio – si nasconde una realtà oscura (i demòni a cui sono offerti i sacrifici; cf. 1 Cor 10, 20, e molti altri passi in cui Paolo dimostra di credere all'esistenza del diavolo e dei demòni, come per esempio Rm 16, 20 o 2 Cor 2, 11) con cui è pericoloso entrare in comunione. Comunione, appunto, è la parola chiave.

Proprio a questo punto Paolo formula la sua domanda retorica, che in poche righe concentra un pensiero teologico importante: il calice della benedizione che benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Il «calice della benedizione» (1 Cor 10, 16) è un termine tecnico, connesso alla liturgia della cena pasquale ebraica, dove indicava probabilmente il terzo dei calici, quello sul quale veniva pronunciata la grande benedizione di ringraziamento. Paolo applica l'espressione alla cena del Signore (quella che egli stesso descriverà poco più avanti nella stessa lettera, in 1 Cor 11, 23-25) e chiede se bere da quel calice non significhi entrare in una comunione reale e non simbolica con il sangue versato da Cristo. La parola greca *koinonía*, che noi traduciamo con "comunione", e che si potrebbe rendere anche con "partecipazione" o "comunanza", nel linguaggio di Paolo indica sempre, infatti, qualcosa di concreto: un effettivo prendere parte a un bene, non un semplice sentimento di vicinanza.

Si può notare un dettaglio che a prima vista sembra secondario e che invece è teologico: Paolo inverte l'ordine abituale e nomina il calice prima del pane, probabilmente perché vuole arrivare al pane nel passo successivo, quello che gli interessa davvero: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1 Cor 10, 17). Qui Paolo gioca, con la finezza di chi conosce bene la lingua greca, sul doppio senso della parola "corpo": il corpo di Cristo donato nella sua passione, presente nel pane spezzato, e il "corpo" inteso come la Chiesa stessa, il corpo ecclesiale dei credenti. Non sono tanto due significati giustapposti per caso: per Paolo l'uno produce l'altro, perché è proprio mangiando insieme di quel solo pane che i molti diventano, realmente, un solo corpo. In altre parole: la celebrazione della cena del Signore non è la celebrazione di un'unità già esistente – e che anzi, come si vede bene dalla lettera di Paolo, rischia di non avvenire o di andare in crisi – ma la causa che genera quell'unità.

Che cosa vuole dire, in definitiva, l'Apostolo con le parole «benché molti, un solo corpo»?

Anzitutto vuole colpire un'illusione tipica della comunità di Corinto: quella di poter vivere l'Eucaristia come un fatto privato, un beneficio spirituale individuale slegato dalla vita concreta della comunità, quasi che essere "molti" permetta di disimpegnarsi o di nascondersi in un gruppo numeroso. Paolo ribalta questa prospettiva: partecipare alla tavola del Signore significa stabilire un legame di appartenenza, di partecipazione. Se apparteniamo a Cristo attraverso il sacramento, non possiamo appartenere contemporaneamente a nessun altro, né a un idolo, né a una fazione ecclesiale, né a un qualsiasi altro "signore" che pretenda la nostra fedeltà.

In secondo luogo, l'unità della Chiesa non è mai il risultato di un accordo umano, di una buona organizzazione o di una simpatia reciproca tra i fedeli: è un dono che viene da Dio, che nel pane distribuisce l'unico Cristo ai molti e così li rende un solo organismo vivente. Ciò comporta che le divisioni, le rivalità, le discriminazioni tra ricchi e poveri che si verificavano a Corinto persino durante la celebrazione della cena (cf. 1 Cor 11, 20-22), non debbano essere viste come semplici mancanze di educazione, ma una vera e propria contraddizione di ciò che quel pane spezzato significa.

Infine, in terzo luogo, per Paolo l'Eucaristia non è mai un rito riservato al perfezionamento spirituale del singolo: è un atto che edifica la comunità, e la libertà di ciascun cristiano trova il proprio limite naturale nell'amore per il fratello più debole.

Sono parole scritte quasi duemila anni fa – la più antica attestazione della cena del Signore, che precede anche la versione che si trova nel vangelo più antico (cf. Mc 14, 22-24) – e dirette a una comunità mediterranea lacerata da tensioni sociali ed economiche, eppure risuonano con un'attualità sorprendente.

Anche oggi corriamo il rischio di ridurre la fede a un fatto privato, di vivere i sacramenti come un rassicurante rito di passaggio senza lasciare che tocchino il modo in cui viviamo ogni giorno e trattiamo gli altri. Anche oggi le nostre comunità, le nostre famiglie, la Chiesa stessa, conoscono divisioni, fazioni, distanze tra chi ha di più e chi ha di meno, tra generazioni, tra sensibilità diverse e modi di intendersi discepoli del Signore. E anche oggi, come a Corinto, l'invito di Paolo resta lo stesso: se davvero crediamo che quel pane è comunione con il corpo di Cristo, allora dobbiamo lasciare che quella comunione plasmi concretamente i nostri rapporti, spingendoci a superare l'individualismo per farci prossimi gli uni degli altri, specialmente dei più fragili.

Se la Chiesa celebra l'Eucaristia, è l'Eucaristia stessa che continuamente "costruisce" la Chiesa, tenendo insieme, pane dopo pane, domenica dopo domenica, una moltitudine di storie, di lingue, di fragilità e di doni diversi in un solo corpo vivente.

Camminando verso il Congresso eucaristico, la formula di Paolo può diventare una domanda personale, prima ancora che una tesi teologica da studiare: come possiamo lasciare che l'unico pane ci renda uno con i fratelli che la vita ci mette accanto? Oppure viviamo la nostra fede come un possesso privato, dimenticando che, benché molti, siamo chiamati a essere un solo corpo?

IN CAMMINO VERSO IL XXVIII CONGRESSO
EUCARISTICO NAZIONALE

Orvieto *civitas eucharistica supra montem posita*

La scelta di Orvieto – «*civitas eucharistica supra montem posita*» – come sede del Congresso Eucaristico Nazionale appare quasi come tappa "obbligata" nel cammino della Chiesa in Italia. La storia e l'evoluzione del culto eucaristico, nella ricchezza delle sue espressioni e nel suo spessore teologico e pastorale, trovano infatti in Orvieto e Bolsena due luoghi particolarmente significativi. L'inserimento della festa del *Corpus Domini* nel calendario liturgico, avvenuto con bolla di papa Urbano IV nel 1264, l'anno successivo rispetto al miracolo eucaristico di Bolsena, ha visto fiorire il Duomo nel cuore dell'antica città di Orvieto: esso non è solo un edificio sacro in pietra tra i più belli e ammirati di tutta l'architettura cristiana, ma è l'espressione plastica dell'edificio teologico che ha avuto in san Tommaso d'Aquino il suo principale architetto, capomastro e artefice.

Il culto eucaristico, da quel momento in poi, assunse quella fisionomia che i secoli non solo non hanno incrinato, ma ne hanno esaltato la funzione nel cammino spirituale della Chiesa. Il testo della bolla *Transiturus* con cui Urbano IV istituì la festa del *Corpus Domini* parla dell'Eucaristia come di un «documento […] meraviglioso e stupendo, dilettevole e soave, carissimo e più di ogni altro prezioso, nel quale si rinnovano i prodigi e sono costanti le meraviglie (Eccl. XXXVI, 6), nel quale è riposta ogni delizia e ogni soavità (Sap. XVI, 20) e la stessa dolcezza di Dio viene gustata, nel quale infine otteniamo aiuto di vita e di salvezza. È questo il documento dolcissimo, il documento santissimo, il documento salvifico, nel quale richiamiamo il grato ricordo della nostra redenzione; nel quale siamo distolti dal male, confortati nel bene, avviati ad aumento di virtù e di grazie; nel quale, inoltre, siamo ristorati dalla presenza corporale dello stesso Salvatore. Altre cose, infatti, di cui facciamo memoria, noi abbracciamo con l'animo e con la mente, ma non per questo ne otteniamo la presenza reale: invece in questa sacramentale commemorazione di Cristo lo stesso Cristo è con noi, presente sotto altra forma, ma nella propria sostanza, veracemente».

San Tommaso riprende ed amplifica questi concetti nei celebri testi per la festa del *Corpus Domini* che furono composti dall'Aquinate, secondo quanto testimoniato dal suo discepolo Tolomeo da Lucca, «per ordine dello stesso papa […]: Tommaso scrisse l'Ufficio per il *Corpus Domini* per intero, incluse le lezioni

e tutte le parti da recitare di giorno o di notte; come anche la Messa e tutto ciò che in quel giorno si deve cantare. Il lettore attento si accorgerà che vi ricorrono tutte le figure simboliche dell'Antico Testamento, collegate in modo chiaro e appropriato al sacramento dell'Eucaristia». Anche Guglielmo di Tocco, rifacendosi probabilmente a Tolomeo, elenca la liturgia del *Corpus Domini* fra le opere di Tommaso: «egli scrisse l'Ufficio del *Corpus Domini* su richiesta di papa Urbano, presentando tutte le figure dell'Antico Testamento relative a questo sacramento e sintetizzando le verità che appartengono alla grazia nuova».

Sono sorti diversi dubbi e mostrate diverse obiezioni sulla paternità di Tommaso di questi testi; tuttavia, molte perplessità possono essere fugate se si chiarisce cosa significa "comporre" una liturgia: non vuol dire creare *ex novo*, bensì scegliere e rimettere insieme elementi preesistenti tratti dalla Sacra Scrittura, dai Padri o da altre liturgie, peritandosi solo raramente a scrivere nuovi inni e preghiere che esprimano in modo più consono le concezioni teologiche e culturali della Chiesa. Si deve ammettere che, prima che Urbano IV promulgasse la bolla del 1264 con la quale la festa del *Corpus Domini* veniva estesa alla Chiesa universale, esistevano già alcune liturgie del *Corpus Domini*, ma ciò non elimina la possibilità che venisse compilata una nuova liturgia da proporre all'intera Chiesa latina, la cosiddetta Liturgia romana, e qualcuno dovette ben occuparsene. San Tommaso, con una tecnica appartenente anche all'architettura e alla scultura, riutilizza e rimodella pietre antiche e belle per la costruzione del suo grandioso edificio teologico, così come – a distanza di pochi anni, a partire dal 1290 – iniziò in Orvieto la costruzione del Duomo di S. Maria Assunta per essere custode della memoria del miracolo eucaristico di Bolsena, ma soprattutto per dare volto e forma alla teologia eucaristica di san Tommaso d'Aquino.

Non certo per relativizzare, ma per contestualizzare i fatti di Bolsena e Orvieto del biennio 1263-1264, occorre inoltre tenere presente che nel XIII secolo, mentre gli Albigesi del sud della Francia negavano che l'Eucaristia fosse un sacramento, i movimenti popolari dei paesi del nord Europa, soprattutto in Belgio, propugnavano un'intensa devozione per l'ostia consacrata. Il movimento eucaristico fu propugnato e diffuso ad opera delle beghine, pie donne che vivevano presso chiese, monasteri o conventi; nomi quali Maria d'Oignies, santa Giuliana di Mont-Cornillon, Cristina di Saint-Trond, Ida di Nivelles, Isabella di Huy, e soprattutto Eva, la reclusa di Saint-Martin, ci sono noti. Il centro di questo movimento eucaristico era costituito dalla diocesi di Liegi.

Centro del culto dei devoti era l'ostia consacrata. Si era diffusa l'usanza di conservare il Santissimo nel tabernacolo, di esporre l'ostia in un ostensorio posto sull'altare, qualche volta anche durante la Messa, di suonare un campanello al momento dell'elevazione affinché tutti i fedeli contemplassero l'Eucaristia e di impartire la benedizione col Santissimo Sacramento. La devozione per il Corpo del Signore divenne così intensa che nell'estate del 1246, su pressione di santa Giuliana, Roberto di Torote, vescovo di Liegi, autorizzò tale culto legandolo anche a una speciale festività, da celebrarsi il primo giovedì successivo alla domenica dopo Pentecoste, festa della Santissima Trinità.

La scelta del giovedì era legata al Giovedì Santo, quando Gesù istituì il sacramento dell'Eucaristia. Siccome le celebrazioni della Settimana Santa finivano col ridurre le manifestazioni di venerazione per il Corpo di Cristo, fu scelto appositamente un giorno che fosse al di fuori della Quaresima per celebrare la festa in modo più solenne. Per l'occasione un certo Giovanni, un religioso di Mont-Cornillon, compose una liturgia che fu accettata in tutta la diocesi di Liegi.

Nel 1252 il cardinale legato di Germania, il domenicano Ugo di Saint-Cher, fu così colpito dalle solennità eucaristiche a cui assistette a Liegi che estese la festa in tutti i territori della sua legazione con un'ordinanza del 29 dicembre 1252. La stessa fu confermata l'anno seguente dal successore di Ugo, il cardinale Pietro Capocci. Lo stesso Giacomo Pantaléon, il futuro Urbano IV, fu presente alle celebrazioni di Liegi. Prima di essere eletto papa, egli trascorse qualche tempo a Liegi in qualità di arcidiacono e venne così a conoscenza di come vi veniva celebrata la festa; oltre a Roberto, vescovo di Liegi, conobbe anche santa Giuliana di Mont-Cornillon ed Eva, la reclusa di Saint-Martin. A quanto pare, la Santa Sede ricevette numerose petizioni perché la festa del *Corpus Domini* fosse estesa a tutta la Chiesa, ma, pur essendo al corrente dell'esistenza del movimento eucaristico belga, papa Urbano IV e i suoi predecessori non si mossero finché la gente in Italia non ebbe il suo miracolo, il celebre miracolo di Bolsena, che ne destò il fervore nei confronti del sacramento.

Il racconto più antico di questo miracolo è contenuto nella *Chronica* di sant'Antonino da Firenze († 1459). Secondo tale versione, un prete tedesco che si era recato in pellegrinaggio a Roma stava celebrando la Messa nella chiesa di S. Cristina nella cittadina di Bolsena; egli era assalito da gravi dubbi sulla transustanziazione del pane e del vino, che furono subito fugati alla visione del sangue che colava dalle specie consacrate e che imbeveva il corporale. Presto si sparse

per tutto il villaggio la voce del miracolo e subito si formò una processione per portare il corporale macchiato di sangue a Urbano IV, che si trovava allora a Orvieto, a pochissima distanza da Bolsena. È opinione universale che risalga a quell'epoca la decisione di Urbano di estendere in tutto il mondo la festa del *Corpus Domini*.

Va ribadito che la celebrazione del *Corpus Domini* non è una mera devozione di culto eucaristico, ma riannoda indissolubilmente la celebrazione eucaristica alla adorazione dovuta alla presenza reale di Cristo nelle specie consacrate: la Chiesa, se da un lato volle esaltare questa presenza reale, dall'altro lato non la volle disgiungere dalla celebrazione della Messa e dalla Liturgia delle Ore. Cosa che Tommaso d'Aquino interpretò in maniera sublime nella composizione dei testi liturgici: la Messa (*Cibavit eos*), le antifone, le orazioni e la sequenza sono senz'altro ancora quelle originali. Tra tutti questi testi va riscoperta la ricchezza straordinaria della Sequenza, tanto da non poter neppure essere paragonabile con i canti o gli inni precedenti. Il canto del *Lauda Sion* è infatti notevole, non solo per la poesia che lo pervade, ma anche per il suo contenuto teologico: le singole strofe seguono da vicino la dottrina sull'Eucaristia esposta da Tommaso nella terza parte della *Summa Theologiae*. La sequenza riecheggia antichi motivi, nessuno dei quali può però vantare la stessa bellezza e profondità. I tre stupendi inni che fanno parte dell'Ufficio si differenziano da tutti gli inni che siano mai stati scritti prima. L'inno per i primi e secondi vespri è il *Pange lingua*, che si canta nelle processioni del Giovedì Santo e termina con il notissimo *Tantum ergo*, da secoli il canto che accompagna la benedizione con il Santissimo Sacramento. Nel mattutino si recita il *Sacris Solemniis*, che è molto simile per certi aspetti agli antichi inni ambrosiani e termina con il famoso *Panis angelicus*. L'inno per le lodi, il *Verbum supernum prodiens*, presenta molte analogie con un canto della liturgia cistercense per la festa del *Corpus Domini*, ma tra i due non vi è assolutamente identità. Al termine dell'inno troviamo un altro distico che veniva cantato un tempo durante la benedizione: *O salutaris hostia*. Per concludere, possiamo dire che tutti gli inni citati trovano riscontro in liturgie precedenti, ma compaiono per intero solo nell'Ufficio romano del *Corpus Domini*, e quindi sono stati rielaborati dalla stessa persona che si occupò della composizione dell'intera liturgia.

Merita una ulteriore speciale menzione l'orazione che viene usata nell'Ufficio e durante la Messa e che presenta, pur nella sua sobrietà, caratteri di particolare bellezza, sia nella struttura poetica sia per la profondità teologica della concezione: «Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai

lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione». Questa preghiera abbraccia contemporaneamente tre verità, in quanto considera il passato, il presente e il futuro del dono eucaristico. È insieme memoriale della passione e morte di Cristo, venerazione del Corpo e Sangue di Cristo presenti nell'Eucaristia, pegno infine dei frutti che riceviamo ora e per sempre.

Non sembra del tutto fuori luogo pensare che il papa san Paolo VI, nel messaggio di Orvieto, pronunciato nella città del miracolo l'11 agosto 1964, abbia proprio fatto riferimento a questi tre passaggi essenziali incastonati nell'orazione appena menzionata e che guideranno il cammino di preparazione e di svolgimento di questo Congresso Eucaristico Nazionale: «Nell'Eucaristia possiamo considerare tre aspetti: primo, ciò che si vede: il pane e il vino; secondo, ciò che si crede ed è raffigurato nelle apparenze del pane e del vino e che è in realtà il Corpo ed il Sangue di Cristo; il terzo, ciò che significa questa esibizione del Corpo e del Sangue di Cristo sotto le figure del pane e del vino. […] Cristo […] si è rivestito di queste apparenze per affermare, nel modo più espressivo ed evidente, che egli vuole essere alimento interiore, moltiplicato per tutti. Ha voluto parlarci per via di segni per farci comprendere che egli è il pane, che egli è il cibo disponibile e insostituibile dell'umanità redenta. Come non si può vivere senza il pane materiale, così non si può vivere spiritualmente senza Cristo. Egli è necessario, egli è la vita, egli è pronto per ciascuno di noi, egli vuole essere il principio interiore della nostra soprannaturale esistenza terrena per essere il datore della nostra pienezza nella vita futura».

È infine degno di nota il fatto che il XXVIII Congresso Eucaristico Nazionale che si svolgerà a Orvieto durante il pontificato di papa Leone XIV non è il primo che viene svolto in questa città: già nel 1896, papa Leone XIII, con la lettera apostolica *Monumenta pietatis,* lì volle la celebrazione del quarto concedendovi l'indulgenza plenaria e infine, nel XX secolo, oltre la già menzionata visita di san Paolo VI in Orvieto nel 1964, lo stesso Paolo VI volle concludere a Bolsena – in unione spirituale – il Congresso Eucaristico Internazionale svoltosi a Filadelfia (USA) nel 1976. Il papa san Giovanni Paolo II, nel 1990, in occasione del VII centenario della fondazione del Duomo, celebrò in Orvieto la festa del *Corpus Domini* presiedendo la Santa Messa e percorrendo le vie della città nella processione eucaristica.